

Così Eni ha disinnescato il rischio Golfo

Gli attacchi alle raffinerie saudite hanno radicato in Claudio Descalzi la convinzione che qualunque Paese, qualunque infrastruttura sensibile, possa essere un obiettivo. Già il suo predecessore, Paolo Scaroni, a ogni recrudescenza di conflitti ripeteva che «purtroppo il petrolio non si trova in Svizzera» e che l'instabilità politica è da mettere in conto. Ma l'asticella del rischio non è uguale ovunque in quest'area del Medio-Oriente, dove dal 1973, come ricorda un rapporto appena pubblicato da **Coface**, si susseguono guerre, rivoluzioni e conseguenti shock petroliferi. All'epoca di quel primo embargo Opec sui paesi che sostenevano Israele nella guerra del Kippur, Descalzi era appena maggiorenne. Il futuro ad sarebbe entrato in Eni solo 8 anni più tardi come ingegnere petrolifero. Il Cane a sei zampe, invece, era già ben presente nell'area dai tempi del fondatore, Enrico Mattei. Oggi quella mappa è stata ridisegnata con ben 16 accordi in appena 16 mesi, tutti a cavallo tra 2018 e 2019. Il gruppo si è riposizionato, aggirando i Paesi polveriera, e senza mai entrare in conflitto con gli Stati Uniti. In certi casi è stata fortuna, in altri prudenza, o perseveranza, nel caso dell'Iraq. Ma il disegno portato avanti da Descalzi è apparso subito chiaro: niente Iran, nemmeno in quello spicchio di tempo tra un embargo e l'altro, poca Arabia Saudita. Presenza rarefatta o nulla, insomma, proprio nei due Paesi che dopo gli attacchi del 14 settembre scorso, attribuiti a Teheran, potrebbero trovarsi al centro di un nuovo conflitto. Eni, invece, ha messo insieme molto, moltissimo, tra Emirati Arabi, Oman e Bahrein, e stretto un patto di ferro col Qatar, attraverso Qatar Petroleum. «Il nostro viaggio nella penisola arabica», ha detto Descalzi da Abu Dhabi, «è iniziato a marzo 2018 con il primo accordo negli Emirati. Stiamo ancora crescendo, dopo esserci assicurati da zero una superficie di 117 mila km²». Nei prossimi tre anni, dai pozzi emiratini e omaniti, l'Eni conta di estrarre altri 400 mila barili al giorno, con un investimento di 2,5 miliardi di dollari entro il 2022. Novità a breve potrebbero arrivare anche dal Qatar,



dove Eni corre assieme ad altri gruppi internazionali, per espandere il colossale progetto North Field. L' assegnazione del contratto avverrà entro il primo trimestre del 2020, ora che il governo di Doha ha deciso di procedere alla nuova fase di sviluppo della produzione di gas attraverso partnership. In short-list ci sarebbero, oltre ad Eni, anche Total, Exxon Mobil, Shell, accomunati dalla stessa strategia di avvicinamento alle immense riserve di gas del Paese. Tutti hanno fatto accordi all' estero con i padroni di casa. Tutti, ora, sono pronti a far valere queste credenziali per aggiudicarsi il contratto. Eni e Qp, per esempio, sono già partner in Oman, Messico, Marocco e Mozambico, con una serie di accordi e cessioni incrociate di partecipazioni in giacimenti di gas. L' ultimo risale a luglio scorso, quando il Cane a sei zampe ha ceduto a Qatar Petroleum il 13,75% di tre blocchi esplorativi nelle acque profonde del Kenya. Per Eni, che per anni è stato semplicemente un cliente europeo del gas naturale liquefatto esportato dal Qatar, il passo è stato lungo. Resistendo più volte alla tentazione di mollare tutto, il gruppo di Descalzi ha mantenuto anche una presenza nei giacimenti iracheni. Rinfoderata la bandiera bianca, nel 2018 ha potuto annunciare il «raggiungimento del record produttivo in Iraq», con un altro milione di barili di riserve certe e un plateau atteso a 700 mila barili al giorno, grazie alla perforazione dei nuovi pozzi di Zubair. All' upstream si è appena aggiunta, in coppia con Bp, la commessa da 400 milioni per realizzare un nuovo oleodotto destinato all' esportazione proprio nell' area del Golfo. (riproduzione riservata)